

ARTICOLI ORIGINALI

L'ultimo Kant: un malato Alzheimer eccellente

PIETRO VIGORELLI

Presidente Gruppo Anchise, Milano

La mia avventura intellettuale con Immanuel Kant (Koenigsberg 22 aprile 1724 - 12 febbraio 1804) è cominciata quando Renato Fellin e Federica Sgarbi mi hanno chiesto di preparare l'Introduzione al loro libro *L'altro Kant*¹, scritto con Stefano Caracciolo.

Un geriatra (RF), uno psichiatra (SC) e una studiosa in filosofia e psicologia (FS) hanno voluto descrivere la malattia, l'uomo ed il filosofo, basandosi sulle testimonianze dei contemporanei e sul confronto dell'intera opera col suo ultimo lavoro filosofico, restato incompiuto a causa del deterioramento cognitivo e pubblicato col titolo *Opus postumum*² (OP).

In questo articolo ricalco alcune intuizioni degli Autori aggiungendo contributi originali che possono essere utili al Lettore che si occupa di cura delle persone malate di Alzheimer.

La consapevolezza di Kant

Kant si rende conto del proprio declino cognitivo. Nel 1796 rifiuta il rettorato dell'Università di Koenigsberg e sale in cattedra per l'ultima volta. Già due anni prima, il 1° luglio 1794, scrive ad un amico, il filosofo Jacob Sigismund Beck: "Scrivendo queste cose noto che neppure io riesco a capire a sufficienza me stesso e le farò le mie congratulazioni se sarò in grado di mettere in chiara luce uno ad uno questi esili fili della nostra facoltà conoscitiva. Districare fili così sottili non fa più per me: non riesco a rendermi sufficientemente chiari neppure quelli del Prof. Reinhold".

Nel 1798, in una lettera a Christian Garve, scrive: "(...) ancor più dolorosa la sorte che è toccata a me: quella di essere come paralizzato nei lavori spirituali (...) Le pretese della ragione non si affievoliscono, la consapevolezza della possibilità di farcela nemmeno; ma gli impedimenti che inibiscono continuamente la mia forza vitale, sia pure senza provocare la paralisi totale, ritardano una soluzione soddisfacente e mi portano all'esasperazione. Come altri le avrà riferito, la mia salute non è dunque quella di uno studioso, ma di uno che vegeta (mangiare, camminare e avere la possibilità di dormire). (...) l'attuale disorganizzazione del mio stato di salute cominciò un anno e mezzo fa con un catarro".

Nel 1803, pochi mesi prima della sua morte, sembra descrivere se stesso quando annota (OP, I Konv.): "(...) non è capace di alcun affare, ma restando fisso ad un unico pensiero, non è in grado di progredire o spingersi oltre o allargarsi a nessun altro (non può andare né avanti né indietro)".

La consapevolezza degli allievi

La vita di Kant è stata descritta da tre contemporanei, Borowski, Jachmann e Wasianski³, allievi che l'hanno accompagnato fino all'ultimo giorno. Thomas de Quincey⁴, vent'anni dopo, ha ripreso questa descrizione nel suo *Gli ultimi giorni di Kant* da cui traggio alcune citazioni: "(...) poiché la sua memoria ormai non tratteneva alcunchè, egli non riusciva a ricordare quali lettere componessero il suo nome; e, quando gli venivano ripetute, non riusciva a figurarsi la forma stessa delle lettere.

... Anche quando fu giunto al più profondo scoraggiamento ed era ormai del tutto incapace di conversare in modo ragionevole sui casi quotidiani della vita, egli rimase pur sempre capace di rispondere con precisione e chiarezza, in misura affatto stupefacente, a qualsiasi domanda su questioni di filosofia o di scienze, e in particolare di geografia fisica, chimica o storia naturale.

... A quel punto ormai riconosceva raramente chi gli era attorno, e ci prendeva tutti per degli sconosciuti. Ciò accadde prima con sua sorella, poi con me, infine con il suo domestico.

... Non riusciva a farsi capire: gli venivano portate continuamente cose che non aveva richiesto; e ciò che veramente desiderava non poteva ottenerlo perché tutti i suoi sforzi per dargli un nome erano inintelligibili".

Deficit di memoria di fissazione, persistenza della memoria a lungo termine, disturbi di riconoscimento, anomalie, sono tutti sintomi descritti dai suoi contemporanei con molta precisione.

La diagnosi di probabile malattia di Alzheimer

Il grave decadimento che ha caratterizzato gli ultimi 10 anni di vita del filosofo è stato studiato su base documentale da Fellin⁵ in un articolo pubblicato su *Lancet* nel 1997 in cui sostiene l'ipotesi che si sia trattato della malattia di Alzheimer. Nel libro già citato Fellin¹ ha riesaminato ulteriormente la diagnosi di demenza e l'ha confermata, tenendo conto dei criteri diagnostici del DSM-IV⁶. Non tornerò quindi su questa discussione perché considero esaurienti le sue argomentazioni.

L'Opus postumum

La lettura de *L'altro Kant* mi ha appassionato come uomo e come studioso. Nella Quarta parte del libro la Sgarbi s'interroga sulla collocazione dell'OP nel-

l'ambito della produzione filosofica del maestro e formula un'ipotesi originale sul tipo d'influenza che la malattia può aver esercitato sull'elaborazione filosofica dell'ultimo periodo. In questo articolo non mi addenterò nella discussione filosofica in cui s'inscrive la Sgarbi, ma cercherò di mettere in evidenza alcune peculiarità del malato e della sua opera che possono interessare il geriatra.

L'OP raccoglie gli ultimi scritti di Kant, databili dal 1796 al febbraio 1803, il periodo cioè in cui Kant presentava chiari segni di malattia dementigena. Si tratta degli scritti con cui intendeva coronare la sua costruzione filosofica e risolvere il problema lasciato in sospeso dalle *Critiche* riguardo al passaggio dai principi metafisici della scienza della natura alla fisica. Si tratta di un'opera postuma ed il compito dei redattori e traduttori che si sono cimentati nell'ordinare tali scritti è stato assai difficile. In quegli anni Kant, pur continuando a produrre pensiero filosofico originale, non era in grado di organizzare il suo pensiero ed i suoi scritti in un tutto organico e coerente. Il risultato è una raccolta di fogli di appunti, raccolti in fascicoli (*Konvolut*). Ogni fascicolo raccoglie fogli scritti in anni diversi e non necessariamente collegati tra di loro. Ogni foglio contiene la trattazione di un argomento centrale, ma insieme Kant ogni volta cerca di collocare l'argomento nel disegno più generale dell'opera. Il manoscritto è ricco di ripetizioni e di annotazioni, sia in margine che fra le righe, scritte anche a distanza di molto tempo. Nelle annotazioni si mischiano pensieri filosofici e pro memoria della vita quotidiana. Nel I *Konvolut*, per esempio, scritto nel suo ultimo anno di vita, troviamo annotate con pari dignità grafica, una sotto l'altra, le frasi "*La realtà delle idee nella filosofia*" e "*Far la punta a qualche penna*".

Vittorio Mathieu², che ha curato la traduzione italiana dell'OP basandosi sul testo dell'Accademia Prussiana delle Scienze⁷, annota nella sua introduzione che "Solo dopo molti mesi di lavoro anche il conoscitore di Kant, aprendo a caso una pagina dell'Opus postumum, è in grado di cogliere passabilmente il senso delle sue fras"i. Più avanti: "(...) negli ultimi anni, pur conservando intatta (e perfino acuita) la sua capacità speculativa, Kant stentava a legare un pensiero con l'altro".

Kant, il cervo ferito

La Sgarbi¹ (pag. 50) sottolinea un'espressione che è annotata due volte nell'OP: *Abgeschlagener Hirsch oder Kümmerer* (Il cervo ferito o *Kümmerer*) e ipotizza, con argomentazioni convincenti, che il filosofo faccia riferimento a se stesso ed alla propria ipo-

condria, già ben nota e documentata. La stessa espressione viene poi ripresa alla fine del libro per discutere la sua tesi riguardante le influenze della malattia sulla produzione filosofica degli ultimi anni. Ma torniamo ora alle parole annotate da Kant: Il cervo ferito o *Kümmerer*.

Considerandole dal punto di vista formale, la "K" che accomuna il nome del filosofo e il *Kümmerer* potrebbe aver favorito l'associazione tra l'idea di sé e l'idea del cervo ferito.

Considerando invece le parole dal punto di vista semantico, Lehmann e Buchenau⁷ osservano che *Kümmerer* è un termine di ambito venatorio che indica un cervo (o un altro capo di selvaggina) in cattive condizioni fisiche causate da ferite riportate in combattimento o nella caccia, ma indica anche un uomo ipocondriaco o pesantemente affannato. Infatti, il termine moderno corrispondente *Kummer* significa affanno, dispiacere, mentre l'aggettivo *kümmerlich* rimanda a qualcosa di misero, scarso e, persino, povero.

Il commento filologico qui esposto, se lo accettiamo nelle sue ipotesi, può essere utile per far luce su un'espressione che altrimenti sarebbe priva di senso. Ma la stessa espressione ha attratto la mia attenzione anche per le parole che l'accompagnano nei due differenti contesti in cui essa viene utilizzata. Infatti, si tratta di due annotazioni, fatte sui fogli dell'OP, che evidentemente non si riferiscono ad argomentazioni filosofiche, ma che sono, come spesso succedeva, dei pro-memoria di vita quotidiana o dei pensieri che Kant fissava sulla carta nel timore che svanissero dalla mente malata. Riporto qui di seguito le due annotazioni così come compaiono nel testo:

Il cervo ferito o *Kümmerer* (lo stesso un passero senza compagna).

Due bottiglie di Bishof del dottor Hagen, portate nella mia cantina. Tagliare il pan di zucchero con le forbici da zucchero nel cassetto. Un cervo ferito, un *Kümmerer*.

La prima citazione accosta il *Kümmerer* a un *passero senza compagna*. Nell'Introduzione⁸ citata all'inizio ho già fatto cenno alla solitudine affettiva e alla negazione dei sentimenti da parte del filosofo Kant che fu vicino a maritarsi, o quanto meno a pensare di corteggiare donne a scopo matrimoniale senza riuscire a decidersi ed indugiò così a lungo che gli altri pretendenti finirono col precederlo. Risulta, quindi, ovvio associare anche il passero senza compagna a Kant stesso, ricordando quanto il conflitto tra sentimenti e ragione abbia dominato tutta la sua vita e la sua produzione filosofica.

La seconda citazione è più difficile da comprendere. Forse il pensiero di un incontro conviviale e festoso fa emergere nella mente di Kant, vecchio e malato,

il pensiero della sua sofferenza e solitudine. La vita di accademico e di studioso gli aveva procurato fama e ricchezza. La sua tavola era ospitale e ogni giorno invitava "da un minimo di tre a un massimo di nove persone. (...)". Egli era, di fatto, puntualmente ossequiente alla regola di lord Chesterfield -secondo cui, ad un pranzo, il numero dei invitati non doveva scendere al di sotto del numero delle Grazie, né superare quello delle Muse. I pranzi si svolgevano poi secondo una routine che mai in alcuna circostanza variava o si allentava. (...) Appena Kant si era seduto a tavola e aveva spiegato il suo tovagliolo, apriva la nuova fase con una formula speciale: 'Avanti, signori!'. La descrizione di questi pranzi⁴, anche se fa riferimento alla generosità dell'ospite, alla sua vasta cultura ed alla sua arguzia, rimanda più ad un rito che ad una cena di tipo familiare; questa verosimilmente gli è mancata per tutta la sua età adulta ed anziana. Stando a quanto scrivono di lui tre contemporanei³, il filosofo ha avuto una vita tutta dedicata alla speculazione intellettuale, ma sostanzialmente priva di un affetto significativo.

L'ultimo Kant ci appare così ancora di più come *Kümmerer*, un cervo ferito due volte: ferito non solo nella vita intellettuale, ma anche nella vita affettiva.

La malattia di Alzheimer gli ha impedito di portare a compimento il suo ultimo, complessivo, progetto filosofico; le vicissitudini della sua storia personale gli hanno impedito di avere libero accesso al mondo dei suoi stessi sentimenti che però, per altra via e prepotentemente, emergono e cercano vita tra le righe del suo filosofare.

L'ultima lezione di Kant

Questa nota per me non è solo un *divertissement* culturale. Essermi avvicinato all'opera di Kant attraverso le correlazioni con la sua vita personale, aver intuito la sofferenza del *cervo ferito* negli ultimi anni della sua vita e della sua produzione filosofica, mi ha confermato in una convinzione che si è radicata in anni di vicinanza alle persone malate di Alzheimer^{9, 10}.

Il malato non è solo un demente. È una persona ferita, anche le sue parole sono ferite, ma è ancora in grado di sentire e di produrre pensiero, nonostante i problemi di memoria e di linguaggio.

L'insegnamento che ne possiamo trarre, come geriatrici, è che non dobbiamo ridurre la persona che si ammala ad una monoidentità, quella di demente, ma dobbiamo operare per conservare e per restituire al paziente le sue emozioni, le sue parole, la sua lunga storia di vita e tutte le sue identità molteplici.

Bibliografia

- ¹ Fellin R, Sgarbi E, Caracciolo S. *L'altro Kant*. Padova: Piccin, 2009.
- ² Kant I. *Opus postumum* (tr. it. di Mathieu V. dall'edizione tedesca dell'Accademia⁷). Bari: Laterza, 1984.
- ³ Borowski LE, Jachmann RB e Wasianski EAC. *La vita di Immanuel Kant narrata da tre contemporanei*. (tr. it.) Bari: Laterza, 1969.
- ⁴ De Quincey T. *Gli ultimi giorni di Immanuel Kant*. (tr. it) Milano: Adelphi, 1983. (ed. or. 1827 e 1854).
- ⁵ Fellin R, Blé A. The disease of Immanuel Kant. *Lancet* 1997; 350:1771.
- ⁶ American Psychiatric Association. *Diagnostic and statistical manual of mental disorders*. Washington D.C., 1995.
- ⁷ *Kant's gesammelte Schriften* (a cura di Lehmann G, Buchenau A. per l'Accademia Prussiana delle Scienze), Berlino, 1936-1938.
- ⁸ Vigorelli P. Introduzione in Fellin R, Sgarbi E, Caracciolo S. *L'altro Kant*. Padova: Piccin, 2009.
- ⁹ Vigorelli P. (a cura di). *La conversazione possibile con il malato Alzheimer*. Milano: Franco Angeli, 2004.
- ¹⁰ Vigorelli P. *Alzheimer senza paura. Perché parlare, come parlare*. Milano: Rizzoli, 2008.